

Ebrei tedeschi ed emigrati a Mosca nel 1931 oggi vive in Italia. L'amicizia con Wolf, la spia

VITERBO Primi anni Quaranta. Unione Sovietica. Nella regione degli Urali, là dove scorre il fiume Belaja, una scuola nelle vicinanze di Ufa funziona a pieno ritmo. Prima della guerra era un istituto agrario, al prodromi del conflitto ha chiuso i battenti per riaprirli qualche tempo dopo. Ma nelle sue aule non si parla più di fiori e germogli: è il Comintern, l'Internazionale comunista, che adesso cura i corsi di studio allevando i suoi «quadri». Tra gli studenti due giovani, non ancora diciottenni, apprendono rigide discipline e intanto rinsaldano le radici della loro amicizia nata qualche anno prima a Mosca.

Portano nomi tedeschi e sono figli di ebrei e semiebrei emigrati in Urss: si chiamano Johanna Strich e Markus Wolf. Johanna, finito il conflitto, tornerà a Berlino devastata dai bombardamenti al seguito dell'Armata Rossa, sposerà un comunista italiano, volerà a Roma e italianizzerà il suo nome. Markus diventerà il leggendario capo dei servizi d'informazione della ex Rdt, la terribile «spia senza volto» per le «Intelligence» occidentali, famosa per essere riuscita a piazzare una «talpa» nella cancelleria di Willy Brandt. Vite sospese le loro, vite pericolosamente in bilico tra i tumultuosi avvenimenti del secolo che ha cambiato il mondo. Divisi da scelte diverse, testimoni e protagonisti di una stagione storica che non ammetteva compromessi per la costruzione del socialismo si sono persi, ritrovati, di nuovo perduti mantenendo comunque gelosamente intatto il ricordo di una giovinezza alimentata da grandi speranze.



Un'immagine di Berlino dopo i bombardamenti



Foto di gruppo per gli amici di Mischa



Markus Wolf (a sinistra) e il fratello Karas

Johanna tornata dalla guerra

L'arrivo a Mosca

Oggi Johanna è una signora di 72 anni, dall'aspetto ancora giovanile nonostante l'età. Insegnante di lingue, vive con il marito a Viterbo dove la conoscono come Giovanna Ginepri. Il suo passato, e non certamente solo per il suo fortuito incontro con lo 007 che per più di trent'anni (dal '53 all'86) ha diretto il settore per l'estero di uno dei servizi segreti più efficienti dell'Est, meriterebbe un libro. È nata a Düsseldorf, nel bacino della Ruhr, durante la Repubblica di Weimar. Suo padre, «rivoluzionario di professione», fu redattore del «Ruhr Eco», un giornale di Essen, poi del «Sozialistische republik» che stampava a Colonia. Ma i tumi di notte gli indebolirono la vista e dovette cambiare lavoro. Dal partito fu mandato allora al «Derop», un'impresa russa - tedesca, sorta di joint-venture per l'acquisto del petrolio sovietico. Nel '31 fu trasferito, sempre per la stessa società, a Mosca. La moglie e la figlia lo seguirono.

«Ci assegnarono una stanza di un appartamento in centro - racconta - e io cominciai a frequentare la "25ª scuola modello", ottima scuola dove studiavano i rampolli delle più alte personalità: nella mia classe c'era il figlio di Berija, in un'altra Svetlana Stalin, in un'altra ancora il figlio di Krusciov. La direttrice, Nina Jossafowna Gross, era una donna autorevole, severa, dotata di una profonda giustizia. Noi alunni ne eravamo intimoriti per via del suo cognome: Gross in russo significa «temporale» ma la rispettavamo e l'amavamo, anche.

Ebrei tedeschi ed emigrati a Mosca nel 1931 quando era bambina, Johanna Strich, che ormai vive in Italia, è una testimone dei tumultuosi avvenimenti del secolo. La guerra, il lavoro nelle retrovie dell'esercito sovietico, il ritorno a Berlino, gli anni bui della guerra fredda e il ricordo di un'antica amicizia con un ragazzo di nome Markus Wolf che poi diventerà il leggendario capo dei servizi segreti della ex Rdt.

DALLA NOSTRA INVIATA VALERIA PARONI

Quando cominciarono le purghe staliniane fu arrestata, al suo posto venne un'altra direttrice molto legata al regime e l'insegnamento cadde di tono. Nel frattempo mio padre era morto: se ne andò giovanissimo, poveretto, a soli 37 anni e, tutto sommato, fu un bene. In Germania aveva aderito, per un brevissimo periodo, a un gruppo di estrema sinistra: non sarebbe sfuggito alle epurazioni né avrebbe retto a tante sofferenze. Così restammo sole, mia madre e io. Fu allora che conobbi Markus, quasi per caso. I miei genitori avevano conosciuto i suoi tramite un'altra famiglia amica dei Wolf, quella del giornalista Fisher, corrispondente americano in Urss. Così noi ragazzi cominciammo a vederli. Markus, che i nostri coetanei moscoviti chiamavano «Mischa», andava alla scuola tedesca. Seguiva gli studi con profitto, era intelligente, vivace e dal padre Friedrich, medico e scrittore pacifista, aveva preso un humour che lo rendeva irresistibile. Ma non

era ancora il tempo della vera amicizia. Venne più tardi, nel '41, quando entrambi ci ritrovammo nella scuola del Comintern. Eravamo giovani, entusiasti. Parlavamo di politica, ma riuscivamo anche a divertirli. Mi ricordo la volta che ci mettemmo in testa di fare chilometri di strada pur di andare al cinema nonostante il freddo glaciale. A Mischa, che non portava mai il berretto, le orecchie diventarono bianche come porcellane. Temendo che si congelassero, cominciammo a sfregarglielo con tanta forza che la mattina dopo erano rosse e gonfie. E noi giù a ridere, a ridere... In quel periodo Mischa s'innamorò di una compagna di corso, Emmi Stenzer. Si sposarono anni dopo, ebbero tre figli. Poi, molto più in là, divorziarono. Nel '43 tornammo a Mosca. Markus fu impiegato alla radio. Emmi ed io finimmo a lavorare per l'esercito.

Fummo insieme finché non chiesi di poter partire per il fronte. Anzi ai fronti, perché ce ne erano

tre: della Russia, quattro dell'Ucraina, poi i fronti centrali e così via. Un'esperienza dura: i tedeschi si ritiravano lasciandosi alle spalle terra bruciata. Hitler voleva così. Ovunque sangue, sofferenza, morte. Nelle retrovie, grazie alla madrelingua, ero addetta alla propaganda: giravamo con grossi camion, ci si appostava nei bunker si tirava fuori un potente trasmettitore e giù un diluvio di parole per minare il morale delle truppe tedesche. Poi era la volta degli interrogatori dei prigionieri: a me toccava un primo grossolano sondaggio. Per le informazioni più delicate, quelle strategiche militari, passavano nelle mani più esperte degli ufficiali. Erano terrorizzati, si calmavano solo fumando. Quando l'interrogavo, ricordo, badavo a tenermi lontano. No, non per sicurezza: poveracci, nello stato in cui erano non potevano più nuocere a nessuno. Era per i pidocchi, non volevo attaccarmi.

In Crimea nel '44

«Nel marzo '44 fui in Crimea. Dovevo dare il cambio ad un ex compagno del Comintern che s'era ammalato e doveva tornare. Mi ci portarono con un aereo pieno di viveri. Rimasi un mese, lavorando fianco a fianco con i partigiani, prima che cominciasse le «Dieci grandi offensive» di Stalin. La popolazione, in gran parte tartara, era fuggita. Non c'era niente da mettere sotto i denti: ci arrangiammo con quel poco di derrate nascoste

dai contadini prima dell'evacuazione dai villaggi. E intorno al fuoco, che in quella primavera rigida ci intiepidiva appena, ci riempivamo lo stomaco con una sbobba di granturco. Quando trovavamo un po' di fagioli ci sembrava un gran pasto. A Sinferopoli i partigiani tenevano stretti contatti con i gappisti. C'erano diverse organizzazioni clandestine. Quella più grossa era diretta da un certo Koslov, che chiamavamo «Starik», il vecchio. Questo Starik aveva preso contatti con un cartografo romeno, Mica, che lavorava nello stato maggiore tedesco. Fu una collaborazione importantissima, decisiva per le sorti della guerra. Il cartografo ci passò le mappe della azione strategica nemica... Se l'offensiva sovietica ebbe successo in parte lo si deve a lui». Nell'autunno del '44 l'esercito sovietico raggiunge la Prussia orientale. Comincia la fine dell'incubo. Dai cantieri militari Johanna vede la gente uscire dai campi di concentramento. Una babele di lingue, un dimenarsi di mani e di corpi scheletrici. «Con gli stracci avevano ricavato le bandiere per farsi riconoscere: qua c'era il gruppo dei belgi, là si muovevano i francesi, lì i belgi, lì i bulgari... un gruppo di romeni ci fermarono e protestero le braccia verso di noi, tutte coperte di buchi: erano i segni degli esperimenti compiuti sui loro corpi dai medici nazisti». E Mischa, in tutto questo? «Finita la guerra era tornato a Berlino. Da commentatore radiofonico, molto apprezzato,

nel '53 era passato alla direzione dei servizi segreti della Rdt. Ma era rimasto lo stesso, simpatico, intelligentissimo, sempre ironico». Nell'86 Wolf lascia il servizio in aperta polemica con Erich Mielke, il suo dirimpettaio capo della Stasi e con i più ostinati conservatori della Sed. Molti lo vedono come il possibile protagonista di una svolta gorbacioviana nella repubblica democratica tedesca. Ma poi con la caduta del Muro e l'unificazione tedesca la sua immagine è capovolta su quella della spia cinica e cattiva.

«Un uomo lento»

Processato per alto tradimento e condannato a sei anni ora è in attesa che la Corte costituzionale dirimi uno dei tanti rebus giudiziari nati con la Germania unita: è lecito processare per tradimento gli ex agenti dell'Est che come quelli dell'Ovest agivano all'epoca del tutto legalmente al servizio del proprio stato? «Mischa è un uomo leale - dice Johanna - lui stesso ha dichiarato di aver varcato più volte la cortina e di aver tolto dai guai qualche suo agente in difficoltà. Lo ha fatto perché credeva nel suo lavoro e perché era fedele ai suoi collaboratori. È uomo di parola, se ti dice che può aiutarti, contaci. E quando mi sposai mi dette una mano. Assuero, mio marito, l'ho conosciuto a Berlino nel '57. Era con un gruppo di comunisti italiani approdati in Germania per un periodo di riposo. Tomato in Italia mi fece sapere che avrebbe avuto piacere ri-

vedermi ancora. C'era però un ostacolo: sarebbe venuto a Berlino su mio invito, ma alla frontiera immancabilmente gli avrebbero timbrato il passaporto. In quegli anni di guerra fredda la Rdt non era riconosciuta dall'Italia: avrebbe passato dei guai. Bisognava far qualcosa. Mi rivolsi a Mischa, gli spiegarci, lui mi rispose: «Non ti preoccupare, ci penso io. Vai al posto di frontiera e aspetta il treno. Così feci. Il treno arriva, si ferma ed ecco che un alto parlante si mette a graciare: Assuero Ginepri, scenda dal treno...». Assuero non sapeva il tedesco, anche quando gli scrivevo aveva bisogno di un interprete... figuriamoci in quel momento, non capiva un accidente. Allora mi feci avanti. A furia di gesti lo convinsi a scendere. E lui scese dal quel treno che ci avrebbe tenuto lontani. Pochi giorni dopo, il 20 febbraio, ci sposammo. Il 22 ci salutammo. Il fatto era che Assuero non voleva mancare ad un'assemblea del Pci. Questa benedetta riunione in realtà, poi saltò: pazienza, allora agli appuntamenti del partito non si mancava mai, anche se veniva giù il mondo. Comunque sia, Mischa venne alla cerimonia, ci fece anche un regalo: una caffettiera elettrica e fu un gran festa. Nell'89, alla caduta del Muro, gli ho scritto dall'Italia. Nella lettera riprendevo una poesia di Puskin, una di quelle dedicate dallo scrittore ai suoi compagni di scuola. Mi rispose subito: poche righe piene d'affetto e un post scriptum: «grazie di cuore».

Lui risponde all'annuncio di lei. Tragedia, poi separazione legale. Incontro hard con... moglie

Uno degli incubi più ricorrenti che tormentano mariti e mogli infedeli è quello di essere scoperti in flagrante durante un incontro clandestino, ma questa volta la realtà ha superato di gran lunga l'immaginazione, la fatalità ha tirato ai protagonisti di questa storia uno dei suoi scherzi più atroci: moglie e marito faccia a faccia, una inserzionista di un annuncio hard e l'altro... il lettore che ha risposto all'annuncio. La coppia in questione si è rivolta, ovviamente, uno all'insaputa dell'altra ad un giornale a luci rosse.

Ma ecco come sono andate le cose: un rappresentante di commercio insospettabile (per la moglie) assiduo lettore di annunci hard, nel rispondere ad uno di questi ha avuto la sgradita sorpresa di trovarsi di fronte la sua compagna di vita, autrice dell'inserzione. La signora evidentemente stanca e insoddisfatta della noiosa vita di

provincia per movimentarla ha pensato che il modo migliore era quello di mettere nero su bianco e di far circolare la sua intenzione, protetta dall'anonimato, così per trovare un altro partner ha lanciato un «caldo» messaggio: «trentasettenne, bell'aspetto, insoddisfatta della vita coniugale, cerca un nuovo partner per intraprendere nuova amicizia».

La donna, originaria del nord, non era mai riuscita ad inserirsi nella vita sanguinosa e probabilmente stanca di restare senza marito per intere settimane a causa del lavoro che la porta ad essere sempre in viaggio per l'Italia, ha pensato di trovarsi una evasione che le rendesse meno pesante il maritaggio quotidiano. D'altra parte, altrettanto imprevedibilmente il marito, trascorrendo le lunghe giornate solitarie leggendo questo genere di riviste per cuori solitari particolarmente portati alla «trasgressione», insomma sglottando, sglottando, l'occhio cade su un messaggio

particolarmente allettante, oltre tutto la scrivente era anche in zona...Immediatamente ha preso contatto con l'agenzia di Ancona depositaria del fermo posta. E poiché il diavolo fa le pentole ma non i coperci, è accaduto che il giorno dell'appuntamento nella sede dell'agenzia che aveva curato gli annunci, prima entrò il marito e poco dopo la moglie, la signorina addetta alle presentazioni evidentemente non coglie né l'ondata di gelo calata fra i due, né i loro sguardi stupefatti e va avanti nel copione, lì presenta. È scoppiato il finimondo, sembra che tra l'incredulità generale si siano levate urla altissime, insulti irripetibili e anche qualche schiaffone. La storia che ha effettivamente finita in modo molto concreto davanti ad un avvocato dove i due hanno chiesto di avviare le procedure per la separazione. Per le motivazioni non servono parole: ciascuno dei due è stato testimone oculare del tradimento dell'altro.

© 1994 Turner Entertainment Co., distr. EPS/ILPA Milano